

“Le relazioni pericolose”, sfida felicemente vinta

STABILE DI CATANIA. Elena Bucci e Marco Sgrosso addensano la storia in una sorta di pièce da camera

CARMELITA CELI

Pericolose, pericolosissime le “Relazioni” di Choderlos de Laclos, un romanzo, “Les liaisons dangereuses” (1782) già in forte odore giacobino, crepitante e glaciale, «il più spaventosamente perverso dei libri», spiegava ad Albertine il protagonista della “Prigioniera” di Proust.

Qui, ragione e sentimento si scambiano i vestiti, “amour passion” e “amour goût” dettano leggi crudelissime e che sia, poi, una storia epistolare e non narrata in terza persona può certamente complicare le cose a chi vuol farne una “rappresentazione”.

Ora, una cosa è (con meritato plauso a Christopher Hampton che da accorto teatrante e sceneggiatore ne fece scrittura per il palcoscenico britannico e non solo, dove torna e ritorna con successo e per il cinema nel film di Frears), una cosa, dunque, è far appello ad esterni ed interni, a scenografie generose, a stormi di protagonisti, comprimari e figuranti. Altra cosa è condensarne ed addensarne la vicenda in una sorta di pièce da camera come hanno felicemente proposto Elena Bucci e Marco Sgrosso, autori dell’elaborazione drammaturgica di “Le relazioni pericolose” prodotto da CTB e Le Belle Bandiere, in scena al Verga fino a domenica 7 per la stagione del Teatro Stabile di Catania. Lanciano e vincono la sfida, entrambi in scena, lei nei panni della marchesa di Merteuil e in quelli, diametralmente opposti, della presidentessa di Tourvel, lui nel ruolo del visconte di Valmont, affiancati dall’ottimo Gaetano Colella che, nei panni (e nella penna!) dell’Autore diviene singolare “portavoce” di altri personaggi. Della stessa Bucci è la regia non senza la collaborazione di Sgrosso.

Appena un refo di Settecento tra costumi (Ursula Patzak) e musiche - la “drammaturgia del suono” di Raffaele Bassetti altro non è che collage più o meno calzante partiture del XVIII secolo ma anche un po’ più in là, ci sono “Le quattro stagioni” di Vivaldi, per esempio, ma c’è anche il preludio n.4 di Chopin. Settecentesche e atemporali le parrucche (Denia Donati) ché qui funzionano quasi da maschere pirandelliane e non è un caso, infatti, che i tre se ne disfino, alla fine, semplicemente, praticamente disarmati.

Il resto è puro verbo, parola parla-

ta e animatissima, raffinata e brutale, colpita e affondata e resuscitata e colpita di nuovo. In scena scorrono e si rincorrono solo quinte-paravento, atte a creare o cancellare storie e geografie di vittime e carnefici. In apertura, paiono quasi copertine rigide di un libro gigante da cui si staccano - con il beneplacito di Choderlos de Laclos-Colella, fisicamente generoso alla Tino Buazzelli. Dalle quinte-libro prendono vita le silhouette dei “meneur du jeu”, marchesa e visconte, pronti a condurre il più perverso dei giochi. Amanti l’uno dell’altra ieri, oggi sono amanti d’inganni d’amore, in verità imperturbabili massacri dello spirito e del corpo degli sciagurati destinatari.

Confidente delle sue vittime (come la giovanissima Cécile de Volanges, appena uscita di collegio e iniziata a routine erotiche non previste dalla sua età e dalla sua famiglia), la Merteuil è donna controcorrente, assetata di conoscenza, spregiudicato “incrocio” tra Madame de Stael e Mary Wollestonecraft. Intorno a lei è mistero, diventa un mito. Elena Bucci la fa muovere con una sorta di port de bras che, da un canto mimano l’atto della scrittura, dall’altro sembrano disegnarne la “grandeur” trasgressiva. Il personaggio cresce e muta (in opposizione al giusto refrain che i tre dicono alla fine, «Tutto cambia e tutto si ripete»), la sua implacabilità si spezza in malmostose dichiarazioni di guerra al complice-nemico ed in una malattia che la sfigurerà dentro e fuori.

Mutano tutti e tre, in un crescendo di talento e credibilità.

Aumenta in tempra rabbiosa il Valmont di Sgrosso che acquista il temibile spessore di rivale di lei che affronta una prova d’attrice non facile quando, dalla parrucca rosso fiammante passa al biondo crine della castissima presidentessa de Tournel, sedotta e spezzata.

Né manca di misura il proteiforme Gaetano Colella, aggraziato e credibile nel farsi voce non solo dell’Autore e di Danceny ma anche di Cécile e delle due mesdames, de Volanges e de Rosemonde.

Ed è proprio il cangiarsi e crescere in intensità interpretativa a mantenere alta la soglia d’attenzione e per 110 minuti filati senza intervallo. Pericolose, sì, sono “Relazioni” che non corrono pericoli come vuoto di sala, sieste fuori orario o, peggio, noia. Spettri di cui, a parte Ibsen, il Teatro non ha punto bisogno.



“Le relazioni pericolose”, tratto dal romanzo di Choderlos de Laclos, per la regia di Elena Bucci e la collaborazione di Marco Sgrosso, con Elena Bucci, Marco Sgrosso e Gaetano Colella

